

INDICE

CONVERSAZIONI	9
AVVERTENZA	11
I IL MONDO PERCEPTO E IL MONDO DELLA SCIENZA	13
II ESPLORAZIONE DEL MONDO PERCEPTO: LO SPAZIO	21
III ESPLORAZIONE DEL MONDO PERCEPTO: LE COSE SENSIBILI	31
IV ESPLORAZIONE DEL MONDO PERCEPTO: L'ANIMALITÀ	41
V L'UOMO VISTO DA FUORI	53
VI L'ARTE E IL MONDO PERCEPTO	65
VII MONDO CLASSICO E MONDO MODERNO	77

Titolo originale: *Causeries* 1948

© 2002 ÉDITIONS DU SEUIL

© 2002 SE SRL

VIA SAN CALIMERO 11 - 20122 MILANO
ISBN 978-88-6723-538-4

Queste sette « conversazioni » vennero redate da Maurice Merleau-Ponty per un ciclo di interventi alla radio. Sei, da quel che si evince dal *Programma definitivo della radiodiffusione francese*, vennero trasmesse sul canale nazionale con cadenza settimanale, il sabato, dal 9 ottobre al 13 novembre 1948. Registrare per la trasmissione intitolata « Heure de culture française », le conversazioni furono lette senza alcun intervento esterno. La loro registrazione è conservata all'INA.

La trasmissione aveva come tema generale « La formazione del pensiero ». Le conversazioni di Maurice Merleau-Ponty erano trasmesse lo stesso giorno di quelle di Georges Davy (psicologo dei primitivi), di Emmanuel Mounier (psicologo del carattere), del dottor Maxime Laignel-Lavastine (psicanalista) e di Emile Henriot (temi psicologici nella letteratura). Parrebbe, dagli archivi dell'INA, che nessuna traccia di preambolo, di presentazione degli oratori e del soggetto di ogni trasmissione sia stata conservata.

Fu Merleau-Ponty a stabilire l'ordine e i titoli delle singole conversazioni: I. Il mondo percetto e il mondo della scienza; II. Esplorazione del mondo percetto: lo spazio; III. Esplorazione del mondo percetto: le cose sensibili; IV. Esplorazione del mondo percetto: l'animità; V. L'uomo visto da fuori; VI. L'arte e il mon-

do percepito; VII. Mondo classico e mondo moderno.

La presente edizione è stabilita a partire dai testi dattiloscritti di Maurice Merleau-Ponty. Questi fogli (conservati nel suo fondo privato) contengono correzioni autografe.

La registrazione corrisponde in genere a una lettura fedele di Merleau-Ponty delle carte da lui redatte. Il filosofo si limita a sopprimere alcune parole, ad aggiungere altre, a modificare una struttura sintattica, a cambiare un termine o una parte di frase. In nota abbiamo menzionato la maggior parte dei cambiamenti. Anche le precisazioni bibliografiche sono inserite in nota. Abbiamo cercato di reperire le edizioni che Merleau-Ponty poté consultare, che testimoniano la grande attenzione del filosofo per i lavori più recenti.

Ringraziamo in modo particolare coloro che, all'INA, ci hanno aiutato nelle ricerche.

S. M.

Il mondo della percezione, ossia quello che ci è rivelato per mezzo dei sensi e dalla pratica della vita, sembra a prima vista quello che conosciamo meglio, poiché non sono necessari né strumenti né calcoli per accedervi, e in apparenza, è sufficiente, per penetrarvi, aprire gli occhi e lasciarsi vivere. Eppure questa è una falsa apparenza. In codeste conversazioni vorrei mostrare che in larga misura noi ignoriamo un tale mondo almeno sin quando assumiamo un'attitudine pratica o utilitaria, che sono stati necessari molto tempo, molti sforzi e molta cultura per metterlo a nudo, e che uno dei meriti dell'arte e del pensiero moderni (intendo l'arte e il pensiero degli ultimi 50 o 70 anni) consiste nell'averci fatto riscoprire il mondo in cui viviamo ma che abbiamo sempre la tentazione di dimenticare.

Tutto questo è particolarmente vero per la Francia. Il riconoscere alla scienza e alle conoscenze scientifiche un valore tale da sminuire in un sol colpo ogni nostra esperienza vissuta del mondo, è una caratteristica non soltanto dei filosofi francesi, ma anche di quello che, con una certa vaghezza, chiamiamo lo spirito francese. Se voglio sapere cosa sia la luce, non è forse al fisico che devo rivolgermi? Non è forse lui che mi dirà se la luce è, come si credeva un tempo, un bombardamento di proiettili incandescenti oppure, come parimenti si è creduto, una vibrazione dell'etere o infine, come

ipotizza una teoria più recente, un fenomeno assimilabile alle oscillazioni elettromagnetiche? A cosa servirebbe consultare i nostri sensi, attendarci su quanto la nostra percezione ci insegna sui colori, sui riflessi e sulle cose che li portano, poiché, in tutta evidenza, queste sono solo apparenze e solo il sapere metodico dello scienziato, le sue valutazioni, i suoi esperimenti possono liberarci dalle illusioni in cui viviamo i nostri sensi, facendoci così accedere all'autentica natura delle cose? Il progresso del sapere non è forse consistito nel dimenticare quel che ci dicono i sensi da noi ingenuamente consultati, ossia quel che non ha spazio in un quadro autentico del mondo, se non come una particolarità della nostra organizzazione umana di cui la scienza fisiologica un giorno renderà conto, come già spiega le illusioni del miopo e del presbite? Il mondo autentico non è queste luci, questi colori, questo spettacolo di carne che mi mostrano i miei occhi, ma le onde e i corpuscoli di cui la scienza mi parla e che scopre dietro tali fantasmi sensibili.

Descartes diceva¹ che si è in grado di scoprire l'impostura dei sensi e imparare a fidarsi unicamente dell'intelligenza attraverso il solo esame delle cose sensibili e senza ricorrere ai risultati delle ricerche scientifiche.² Affermo di ve-

¹ Descartes, *Méditations métaphysiques*, Méditation seconde, in *Œuvres*, a cura di A.T., vol. 9, Cerf, Paris 1964; rist. Vrin, Paris 1996, pp. 23 sg.; in *Œuvres et lettres*, Gallimard, Paris 1937; rist. 1953, pp. 279 sg. (trad. it., *Meditazioni sulla filosofia prima*, in *Opere filosofiche*, Utet, Torino 1994, vol. 1, pp. 671-681).

² Nella registrazione: «Descartes diceva che il solo esame delle cose sensibili e senza ricorrere ai risultati delle ricerche scientifiche permette di scoprire e di imparare a fidarsi solo dell'intelligenza».

dere un pezzo di cera. Ma cos'è esattamente questa cera? Certo, non è né il colore biancastro, né il profumo dei fiori che forse ancora conserva, né questa mollezza che sente il mio dito, né questo strano rumore che produce quando la lascio cadere. Niente di tutto ciò è costitutivo della cera, poiché essa può perdere tutte queste qualità senza cessare di esistere. Ad esempio, se la faccio fondere, si trasforma in un liquido incolore, inodore e non oppone più resistenza alcuna al mio dito. Ma nonostante tutto questo dirò che è sempre la stessa cera. Come bisogna dunque intenderla? Quel che resta, nonostante il cambiamento di stato, è solo un frammento di materia senza qualità, e al limite una certa capacità di occupare spazio, di ricevere differenti forme, senza che né lo spazio occupato né la forma ricevuta siano in alcun modo determinati. Questo è il nucleo reale e permanente della cera. Ebbene, è evidente che questa realtà della cera non si rivela ai soli sensi, poiché essi offrono sempre degli oggetti di una grandezza e di una forma determinate. La vera cera, dunque, non si vede per mezzo degli occhi. Non si può concepirla che attraverso l'intelligenza. Quando credo di vedere la cera con i miei occhi, non faccio altro che pensare, attraverso le qualità che ricadono sotto i sensi, quella cera completamente nuda e senza qualità che è la loro fonte comune. Per Descartes, dunque — e quest'idea ha resistito a lungo e con grande forza nella tradizione filosofica francese — la percezione è solo l'inizio di una scienza ancora confusa. Il rapporto tra percezione e scienza è lo stesso che intercorre tra apparenza e realtà. La nostra dignità risiede nel

rimetterci all'intelligenza che, sola, ci farà scoprire la verità del mondo.

Quando poco sopra ho detto che il pensiero e l'arte moderni riabilitano la percezione e il mondo percepito non ho inteso dire, naturalmente, che essi neghino il valore della scienza, sia come strumento di sviluppo tecnico, sia come scuola di esattezza e di verità. La scienza è stata e rimane l'ambito in cui si può imparare che cosa sia una verifica, cosa sia una ricerca scrupolosa, cosa siano la critica di se stessi e dei propri pregiudizi. Che ci si sia atteso tutto dalla scienza in un'epoca in cui non esisteva ancora, è stato solo un bene. E la domanda che il pensiero moderno le pone non intende contestare la sua esistenza o precluderle qualsivoglia dominio. Si tratta solo di sapere se la scienza già offre o sarà in grado di offrire una rappresentazione del mondo completa, autosufficiente, richiusa in qualche modo su se stessa in modo che non si abbia più nessuna valida questione da porsi al di là di essa. Non si tratta di negare o di limitare la scienza; si tratta di sapere se essa ha il diritto di negare o di escludere come illusorie tutte le ricerche che non procedono, secondo il suo metodo, per misurazioni, comparazioni e non si concludono con leggi come quelle della fisica classica, che fanno derivare specifiche conseguenze da specifiche condizioni. Non solo una tale domanda non indica nessuna ostilità nei confronti della scienza, ma è piuttosto la scienza stessa, nei suoi sviluppi più recenti, che ci obbliga a porla e ci invita a rispondere negativamente.

A partire dalla fine del XIX secolo, gli scienziati si sono abituati a considerare le loro leggi

e le loro teorie non più come l'immagine esatta di quel che accade in natura, ma come schemi sempre più semplici dell'evento naturale, destinati a esser corretti attraverso ricerche via via più precise – a considerarle, in una parola, delle conoscenze approssimative. I fatti che l'esperienza ci mostra sono sottomessi dalla scienza a un'analisi che non potrà mai esser compiuta poiché non ci sono limiti all'osservazione, che si può sempre concepire più completa o esatta di quanto non fosse in precedenza. Il concreto, il sensibile assegnano alla scienza il compito di una delucidazione interminabile, da cui risulta che non si può considerarlo, in modo classico, come una semplice apparenza destinata a esser superata dall'intelligenza scientifica. Il fatto percepito e più in generale gli eventi della storia del mondo non possono esser dedotti da un certo numero di leggi che comporterebbero il volto permanente dell'universo; al contrario, è la legge a essere un'esperienza approssimativa dell'evento fisico, di cui lascia sussistere l'opacità. Lo scienziato contemporaneo non ha più, come l'aveva quello dell'età classica, l'illusione di aver accesso al cuore delle cose, all'oggetto stesso. Su questo punto, la fisica della relatività conferma che l'oggettività assoluta e ultima è un sogno; dimostrandoci¹ come ogni osservazione sia strettamente legata alla posizione dell'osservatore, sia inseparabile dalla sua situazione, essa rifiuta l'idea di un osservatore assoluto. Noi non possiamo illuderci di pervenire, nella scienza, attraverso l'esercizio di un'intelligenza pura e

¹ Nella registrazione: «Essa ci mostra [...]».

non situata, a un oggetto scervo da ogni traccia umana e simile a quello che potrebbe esser visto da Dio. Tutto ciò non toglie nulla alla necessità della ricerca scientifica e combatte solamente il dogmatismo di una scienza che presuma di porsi come un sapere assoluto e totale. Questo modo di procedere rende semplicemente giustizia a tutti gli elementi dell'esperienza umana e in particolar modo alla nostra percezione sensibile.

Mentre la scienza e la filosofia della scienza aprivano le porte a un' esplorazione del mondo percepito, la pittura, la poesia e la filosofia entravano risolutamente nel dominio che gli era in questo modo riconosciuto offrendoci delle cose, dello spazio, degli animali e anche dell' uomo visto da fuori, così com' esso appare nel campo della nostra percezione, una visione nuovissima e davvero tipica del nostro tempo. Nelle nostre prossime conversazioni tenteremo di descrivere alcune acquisizioni di una tale ricerca.

II

ESPLORAZIONE DEL MONDO PERCEPTO:
LO SPAZIO

¹ Nella registrazione: «Mentre la scienza e la filosofia della scienza aprivano le porte a un' esplorazione del mondo percepito, accadeva che la pittura, la poesia e la filosofia entrassero [...]».